

BUSSADERO

Mensile di informazione rock - n° 312 - Maggio 2009 - Anno XXIX - € 5.00

DAVID BROMBERG
in Italia

BOOKER T
intervista londinese

LYLE LOVETT
intervista e concerto
a Bruxelles

BOB DYLAN Goin' South

ISSN 1827-5540



**TRIBUTO A CHRIS GAFFNEY - THE BLACK CROWES
THE HOLD STEADY - ZACHARY RICHARD - GRATEFUL DEAD
EELS - FELICE BROTHERS - CONOR OBERST - CHUCK MEAD
JOHN MCLAUGHLIN & CHICK COREA - YUSUF - LYNRYD SKYNYRD
MUDDY WATERS - MIKE FARRIS - WILLY DEVILLE - MICHAEL BLOOMFIELD**

va tranquillo proprio a Notodden. Ha attraversato sessant'anni di storia del blues, lavorato con i musicisti più disparati, inciso per le etichette più diverse e percorso più volte il globo, ma la sua musica mantiene intatto il suo spessore e la sua consistente patina.

In un certo senso *Back To The Black Bayou* riassume bene lo stile di Red, il classico blues che non concede sconto alcuno, niente offerta speciale, direttamente dall'epoca in cui l'idioma oltre che suonato veniva vissuto (ascoltare *Roamin' Stranger*).

I'm Louisiana Red suona come un monito ed è il brano che apre il disco; roba da juke joint davvero, un classico riff (che richiama l'ancora più classica *You Don't Love Me*), una ritmica straordinariamente possente e, oltre alla proverbiale voce di catrame di Red, l'armonica dell'incomparabile **Kim Wilson**. Il pezzo era già stato un cavallo di battaglia per Red ai tempi della Roulette.

Alabama Train in quanto a bollori non è da meno, anzi è da più; stavolta al posto dell'ex Roomful, al piccolo strumento c'è **Bob Corritore**, che in quanto ad armonica ne sa quanto di produzione.

Ma il meglio arriva forse con la traccia numero tre, *Crime in Motion*; effettivamente Elmore James andrebbe pazzo per questa slide torturata. Vale la pena di menzionare l'organico, Little Victor alla chitarra, Bill Troiani al contrabbasso, il rullo compressore di Alex Pettersen e il piano di Dave Maxwell.

Ride On Red è un pezzo che deriva dal 1962 (b-side del classico personale *Red's Dream*) ed è un up-tempo sostenuto da un gioco di chitarra.

Il resto (dodici tracce in tutto), si mantiene su livelli eccellenti, la fangosa *The Black Bayou*, *Too Poor To Die* (sulla trama di *Hoochie Cochie Man*), splendida nella sua veste vintage (stavolta è Little Victor al piccolo strumento), *You Done Quit Me*, fino a *Sweet Leg Girl*, un lentaccio che non può mancare, ancorché tipico che più tipico non si può (assolutamente di pregio la prestazione di Jostein Forsberg all'armonica) e a *Don't Miss That Train*, l'ennesimo episodio in odore di gospel della saga ferroviaria di Red; che poi è quella universale del blues.

Splendido disco di blues con la "b" maiuscola.

Roberto Giuli

Il 1966 è stato un anno strano per Muddy Waters, quasi un anno di transizione.

L'allora cinquantenne uomo di Rolling Fork aveva già un passato glorioso alle spalle, due decenni di incisioni, qualche disco straordinario, come il *Live At Newport* o l'allora quasi recente *Folk Singer*, e nella sua formidabile band, la migliore a Chicago, avevano militato Walter Horton, Little Walter, Pat Hare e tutti quelli che inconsapevolmente o meno stavano facendo la storia e gettando le basi definitive per il blues elettrico.

Ma il blues, che se ne dica, attraversava un periodo non facile, se si eccettua l'interesse dei giovani del folk revival, e ogni tentativo per rendere più vendibile il prodotto era più che logico. Da qui un biennio particolare per McKinley "Muddy Waters" Morganfield, con dischi come *Muddy Brass & The Blues* o *Electric Mud* (che comunque lasciò il segno), cose che a vederla oggi non erano per lui; altrimenti *Fathers And Sons* nel 1969 non suonerebbe come un "ritorno a casa".

Dunque il 1966 è anche l'anno di queste tre serate (dal 4 al 6 novembre) al Fillmore Auditorium di San Francisco; tre serate in cui la "Muddy Waters Revue" fece il meraviglioso lavoro che era sempre stata in grado di fare. Muddy dopo tutto aveva la capacità di circondarsi degli uomini adatti e la sua forza dal vivo era innegabile.

MUDDY WATERS

Live at Fillmore's Auditorium
San Francisco, Ca. 1966
Chess
●●●●○



La versione della band è anch'essa di quelle particolari. Ci sono **Francis Clay** alla batteria e **Mac Arnold** al basso, **Luther Johnson** e **Sammy Lawhorn** alle chitarre e l'eccellente **George "Harmonica" Smith**, uomo sul quale vale la pena di spendere qualche parola, per il suo evidente ispirarsi tanto a Little Walter quanto a Horton; ma anche per il suo esempio dato alle giovani leve californiane, a partire da Kim Wilson e Rod Piazza; la figura di George Smith sarà sempre ingiustamente sottovalutata. I brani che si dipanano attraverso le tre serate sono quelli storici di Muddy, *Got My Mojo Workin'*, *Trouble No More*, *Honey Bee*, *Long Distance Call*, lo splendido lento *She Moves Me*, uno dei suoi migliori di sempre. Alcuni, *Forty Days And Forty Nights*, *Hoochie Cochie Man*, *Baby Please Don't Go*, *Rock Me*, sono presenti in due versioni, corrispondenti ad altrettante serate (la versione del 6 novembre di *Rock Me* è più lunga e buona di quella del giorno prima; gli altri hanno esattamente la stessa durata, a dimostrazione dell'impostazione di Waters). Quel che conta è l'inconfondibile groove della band, quegli accenti lancinanti della slide e la "sospensione" dei tempi lenti; nonché la dinamica della ritmica e il senso melodico dei vari strumentisti. Li sapeva davvero scegliere; su questo il re non aveva eguali.

Roberto Giuli

ROY ROGERS

Split decision
Blind Pig
●●●○○

Dal vivo è letteralmente impressionante, per il groove e soprattutto per il modo di suonare la slide.

Roy Rogers è anche uno di quei musicisti che riesce abbastanza a trasferire la tensione e le emozioni dal palco ai solchi dei dischi, anche se la dimensione live gli è in ogni caso più connaturata.

Split Decision non fa eccezione; è l'ennesimo tassello del suo ventennale sodalizio con la *Blind Pig*, un sodalizio che ha visto parecchi apici, dai più remoti *Blues On The Range* e (soprattutto) *Slide Winder* a *Roots Of Our Nature*, realizzato nel 2002 con *Norton Buffalo* (i due ave-

vano già inciso nel 1993 *Travellin' Tracks*).

In mezzo stanno parecchie altre cose che fanno parte del ricco curriculum di questo straordinario personaggio, quali il *Live! At Sierra Nevada Brewery Big Room* o la collaborazione con Ray Manzarek per *Ballads Before The Rain*.

L'apertura è da manuale, la tosta *Calm Before The Storm*; bisogna tuttavia aspettare la traccia numero due per percepire il sound in tutta la sua interezza, *Patron Saint Of Pain*, un blues serrato sul tiro di *Take Out Some Insurance*, ritmica granitica, accompagnamento pianistico davvero notevole e soprattutto gli inconfondibili accenti di chitarra col bottleneck.

Da qui è un crescendo, l'up-tempo *Little Queen Bee*, la frammentata *Ri-*

ver Of Tears, che profuma per qualche verso di soul, lo strumentale *Your Sweet Embrace*.

Il perfetto controllo dello strumento si evidenzia in *Holy Ghost Moan*, mentre la capacità di scrivere i brani è messa più in risalto dalle ballate, tipo *Someone Like You* e *I Would Undo Anything*, se non da *Rite Of Passage*, altro strumentale doc.

L'organico è di quelli ristretti che fanno il loro egregio dovere, **Steve Ehrmann** al basso e **Billy Lewis** alla batteria, ma la presenza di qualche special guest (tra cui l'ottimo **Phillip Aaberg** al pianoforte) garantisce ulteriore supporto. Peccato manchi l'armonica.

Roberto Giuli

RECENSIONI